

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

**VENEZIA** Al premier piacciono poco le manifestazioni contro di lui. E cercherà in ogni modo di evitare qualunque altra contestazione in futuro «perseguendo» chi non la pensa come lui. E glielo fa sapere. Anche in modo deciso. Ma, per il momento, è meno male, non se la sente di arrivare a ipotizzare la possibilità che gli italiani non possano esprimere il loro assenso o dissenso attraverso il libero esercizio del voto. E se lo pensa, se lo tiene per sé. «Spiritoso» ribatte al giornalista che gli ventila l'ipotesi dopo che lui ci ha tenuto a ribadire, il giorno dopo che il segretario dei Ds Piero Fassino ha gettato sul tappeto la possibilità di una candidatura a premier per l'Ulivo di Romano Prodi, nel caso si vada ad elezioni anticipate, di non credere che l'ipotesi sia vicina. E, comunque, l'ha più volte ribadito, di non temere la possibilità.

«Ci sono ancora tanti anni davanti» dice il premier, quasi a voler esorcizzare che la ventilata ipotesi, anche da parte di qualche esponente della sua maggioranza, possa realizzarsi. E aggiunge: «Io penso e spero di arrivare a quel momento avendo realizzato così tante opere da non avere bisogno di fare neanche la campagna elettorale» parlando agli avversari politici ma anche ai suoi. Lancia la sfida l'uomo «del fare». Non si smentisce. Convinto com'è che il confronto politico sia un inutile fastidio. E che il rapporto tra i due schieramenti può anche essere evitato. Cazzuola e cemento possono più delle idee. Il presidente «magutt» ne è sempre più convinto.

Per questo è arrivato a Venezia a gettare in mare la prima pietra del complesso sistema di paratie che dovrebbe consentire alla città lagunare di non essere più attaccata dall'acqua alta. La prima pietra del Mose. «Un momento storico» benedetto dal Patriarca di Venezia perché il lavoro sia portato a compimento «senza vittime da piangere» dice il premier in una strana commistione di sacro e profano, autorizzando ai debiti scongiuri quanti nell'opera saranno impegnati. A difendere la festa da no global, disubbidienti e girotondini, ha provveduto uno schieramento imponente di forze dell'ordine che hanno praticamente blindato il pezzo di

Questa volta evita le barzellette. Una battuta contro i giornalisti: non riportano mai la sostanza



“ All’inaugurazione del Mose il premier parla agli avversari e ai suoi alleati: ciò che avevamo promesso agli elettori è ciò che stiamo già facendo ”



Un imponente schieramento di forza a difendere la festa dall'irruzione di no global e contestatori. Solo il capo del governo e i ministri al nastro inaugurale



# Si sente superiore a tutto. Anche al voto

Elezioni anticipate, Berlusconi dice di non temerle: «Non ci sarà neppure campagna elettorale»



Il Presidente del consiglio Silvio Berlusconi in veste di «muratore» ieri a Venezia per l'inaugurazione dei lavori per il Mose  
Alessia Pierdomenico/Reuters  
A lato La mega targa ricordo posta sulla laguna veneta per ricordare l'evento  
Luigi Costantini/Ap



## L'inaugurazione

### Mose, cerimonia mortificante e contestazioni virtuali

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

**VENEZIA** Chi è senza peccato, posi la prima pietra. Ed eccolo, il Silvio Berlusconi con la coscienza a postissimo come uomo e come presidente, intento all'inaugurazione «della più importante opera di tutela ambientale al mondo»: quella del Mose, il sistema di 78 paratie mobili destinato a salvare Venezia dall'acqua alta, chiudendo le tre bocche di porto che collegano mare e laguna. La «prima pietra» è un cubo di pietra d'Istria di quasi due

metri di lato, pesante la bellezza di 14 tonnellate. Il presidente operaio infila una pergamena in un foro, tappa il foro maneggiando provettoni malta e cazzuola. Sulla pergamena è vergata la stessa frase scolpita sul cubo a grandi ed eleganti lettere: «Il presidente del consiglio onorevole Silvio Berlusconi inaugura i lavori del sistema Mose. A futura memoria della città e del mondo».

Calce e cartello. Il masso parte, solo soletto, su una chiatte. Viene versato in mare a Malamocco. Poi, sopra di lui, scenderanno altre migliaia di massi, per

formare una piccola diga frangiflutti al largo, che col Mose c'entra e non c'entra. Mose? Che roba è? Perché il punto pare questo: chissà se si arriverà mai a farlo. A prometterlo e garantirlo, aveva cominciato un altro presidente del consiglio, grande amico e predecessore di Berlusconi: Bettino Craxi. Era l'8 novembre 1986, venne a Venezia e annunciò le dighe mobili: «Dopo tante false partenze opere è fissata per il 1995. Non ammetteremo alcun ritardo». Costo previsto allora: 1300 miliardi. Costo stimato oggi da Lunardi, in lire: 4.500 miliardi. Nel 1995 non ce n'era manco l'ombra. Nel 1998 una valutazione d'impatto ambientale totalmente negativa aveva colpito e affossato «definitivamente» il progetto. Invece, riccoci. Il Mose è uno di quegli interventi che difficilmente saranno realizzati. Con ieri, dunque, le inaugura-

zioni virtuali sono due. Anche stavolta c'è l'annuncio; e la pietra. Non un vero piano finanziario, non un progetto esecutivo, non un abbozzo di cantiere. «Una televendita», accusa il deputato di Venezia Andrea Martella. «Una patacca mondiale», rincara il prosindaco Giancarlo Bettin.

A Venezia è una giornata surreale. Fosse davvero l'inaugurazione del secolo, dovrebbe avere attorno una città in festa. Invece, una cerimonia mortificante. Luogo, del tutto incongruo: l'auditorium del collegio navale militare «Moro-sini». Accesso per pochi e selezionatissimi invitati. Berlusconi vi tiene un breve, piatto discorso. Poi se ne va, in riva, a «inaugurare» il masso che lo attende. Nessuno tranne poche autorità ed i ministri al seguito può seguirlo, tutti sono obbligati a restare nella sala chiusa, e ad osservare Silvio e la sua cazzuola su

uno schermo, senza audio. Il pubblico è dissequestrato solo quando il presidente riparte: per fare shopping a Murano. «Virtuale», d'altra parte, è anche la protesta, annunciata decissimamente. Nel bacino di San Marco, un'ora prima dell'arrivo della cerimonia, incrociano un vaporetto e una decina di barche con militanti verdi e di sinistra, qualche consigliere comunale, l'assessore diessino alla Legge Speciale, Paolo Sprocati. I temutissimi «disubbidienti» sono una pattuglia di 14 persone stipate su una barchetta verdolina. «Il nuovo Ciano», comandata da capitano Luca Casarini, che tenta inutilmente di avvicinarsi a riva. Da terra arriva invece un corteo di studenti medi: duecento ragazzi. Tutti eclissati quando arriva «lui». E un pensionato, seduto su una panchina, riassume con spirito molto veneziano: «Siamo come l'Irak. Non vogliamo essere salvati: però ci tocca».

laguna davanti all'Accademia navale dove si svolge la festa cui hanno partecipato i ministri interessati direttamente, Mattioli, Lunardi, Buttiglione ma anche Umberto Bossi. Che il premier evidentemente ha preferito allontanare da Roma mentre i leghisti conducevano la battaglia delle quote latte in aperto dissidio con la maggioranza. Ed anche perché «com'è noto» il ministro per la devolution «ha un particolare amore per Venezia» ricorda Berlusconi alludendo, ammiccante, alle kermesse del popolo leghista, alla lunga marcia che ogni anno parte dalla sorgente del Po fino alla Serenissima, ma anche le performance di cui sono stati palcoscenico piazza San Marco ed il suo campanile solo qualche anno fa quando andò per i leghisti, era un'ipotesi molto lontana. E Bossi non aveva firmato nessun contratto con Berlusconi.

Stile sobrio, ieri. Nessuna allusione alla possibilità di poter camminare sulle acque né alla possibilità di poterle separare. Eppure il nome della grande opera evocava un'analoga situazione, accento più, accento meno. Poche battute anche perché i giornalisti, saranno anche «carini» ma poi il giorno dopo non riportano mai le cose concrete che lui dice ma «corrono dietro ad una frase, ad una contrapposizione senza guardare alla sostanza» si è lamentato il premier. Sostanza che per lui sarebbe il lungo elenco di riforme ed

opere che anche ieri, tra lui ed il ministro Lunardi, sono state ancora una volta evocate. Ma che sono, se ci sono, com'è il caso di ieri, solo limitate alla parata. Uno sfrontato cartello esibito a distanza di sicurezza, ma non troppo, dava un'indicazione di lavoro al premier quanto mai decisa: «Berlusconi, segui la prima pietra». Non c'è che dire. Bisogna identificare i contestatori ed impedirgli di nuocere anche con l'arma dell'ironia.

Il cartello sbandierato dai contestatori ma esibito a debita distanza: Berlusconi, segui la prima pietra



**Carlo Brambilla**

**MILANO** Umberto Bossi si agita. Firma un accordo («ancora da limare», dice) sulle quote latte smettendo per il momento di litigare col ministro Alemanno, ma nello stesso giorno manda avanti il fedelissimo capogruppo alla camera, Alessandro Cè, a spiegare al mondo che la Lega dell'operato di questo Governo non è per nulla soddisfatta. E lo fa proprio mentre Berlusconi si affrettava a chiarire che sul capitolo pensioni non esistono attriti col ministro Maroni, nè esistono problemi su altri fronti. Allora perché Bossi si agita e manda avanti a sparare bordate il suo capogruppo? La spiegazione che circola in casa Lega è molto semplice: «Si agita in parte perché deve guadagnare il massimo di visibilità per via della campagna elettorale amministrativa in corso, ma soprattutto perché sente puzza di elezioni anticipate». O meglio sente che al Premier sta montando la voglia di plebiscito.

Se questo è lo sfondo fiutato dal leader leghista, meglio si interpreta la requisitoria diramata ieri da Cè che si rivolge direttamente a Berlusconi chiedendogli di «accelerare sulle riforme e garantire qualità legislativa migliore» e aggiungendo: «Vogliamo dire al Presidente del Consiglio, con tono pacato ma fermo che l'azione di Governo complessivamente non ci soddisfa». Affermazione che equivale a una sonora bocciatura, rafforzata da nemme-

# Ma la Lega avverte il premier: così non va

Il capo del Carroccio fa dire al fido Cè: governo insoddisfacente, vanno fatte le riforme

## Così parlò Bossi



Il partito del mafioso non può preoccupare il Nord. Preoccupa piuttosto in queste elezioni che la gente non ha tenuto conto della questione morale. La gente è allineata al messaggio televisivo. E in tv non c'è più politica. La Padania, 10 giugno '98



Il mafioso in Parlamento non fa mai niente, e quando fa qualcosa monopolizza le tv. Noi facciamo opposizione tutti i giorni, ma c'è l'obbligo di silenziare la Lega. Berlusconi non è un padano, è l'uomo della mafia romana. La Padania, 10 giugno '98



Parla meneghino ma è di Palermo. La caduta del suo governo? Berlusconi venga da me. Che gliela spiego io... Sono stato io a metter giù il partito del mafioso. Lui comprava i nostri parlamentari e io l'ho abbattuto. La Padania, 22 luglio '98



La Fininvest è nata da Cosa Nostra. Berlusconi è l'uomo di Cosa Nostra. L'anomalia è tutta lì... La mafia, gli interessi della mafia, sono la droga e la droga ha ucciso migliaia di giovani, soprattutto del Nord. Silvio è l'uomo del progetto P2. La Padania, 27 ottobre '98

no troppa sottile ironia successiva: «Oltre ad attaccare la magistratura politicizzata - aggiunge Cè - sarebbe opportuno che il Presidente si preoccupasse maggiormente di garantire un'azione legislativa di qualità migliore rispetto a quella che, recentemente, ci viene sottoposta dal Governo».

Segue l'elenco motivato delle

«insoddisfazioni» dei padanisti: «La delega ambientale (voto di fiducia al Senato, ndr), i decreti legge su quote latte ed Unire sono solo un esempio di cattiva legislazione in netto contrasto con i principi ed i valori costitutivi della Casa delle Libertà. La Lega Nord Padania sta diventando sempre più insofferente rispetto a questa situazione. Sul

fronte delle riforme il clima non è migliore».

E qui, cioè sui temi resi infuocati sul sacro prato di Pontida, l'attacco del capogruppo leghista è durissimo: «Le riforme costituzionali languono e sono continuamente boicottate da una parte della maggioranza ancora legata a logiche centralistiche e consociative. Berlusconi

non può essere spettatore rispetto a queste dinamiche. Deve prendere le briglie del Governo ed accelerare su tutte le riforme nel rispetto del patto sottoscritto con gli elettori».

Ovviamente gli elementi per ipotizzare uno strappo politico fra Bossi e Berlusconi non sono sufficienti, tuttavia l'insistenza con cui la Lega in questo momento sottoli-

nea i punti sostanziali del dissenso rivela che i legami si sono perlopiù allentati. Ormai affiorano solo polemiche. Su tutto. Il contenzioso è aperto a 360 gradi. E fra le materie del contendere è improvvisamente entrata anche quella della visibilità televisiva. Spiega Cè: «Intendiamo anche esprimere una nota polemica anche sull'informazione Mediaset,

constatando che la Lega, sono i dati ufficiali a confermarcelo, non ha domicilio sulle reti private del Presidente del Consiglio. I principi di pluralismo dell'informazione non possono essere solamente proclamati. Presidente Berlusconi, attendiamoci risposte». Il tema del «Carroccio oscurato» è stato trattato anche dal vicepresidente della commissione di vigilanza Rai, Davide Caparini: «Su federalismo e devolution Rai e Mediaset hanno censurato la Lega Nord cancellandola dal video». Caparini ha perciò annunciato di «prendere in considerazione forme di protesta estreme, a cominciare dall'abbandono della Commissione di Vigilanza se, entro due settimane, non ci sarà un cambiamento dell'atteggiamento della Rai». Puntualizza ancora: «Nella classifica dell'ignominia è leader incontrastata Raiuno che nei programmi d'informazione, con la sola eccezione di Porta a Porta, si comporta come se la Lega Nord non esistesse. Per quanto riguarda le emittenti commerciali, Mediaset e La7 sono contraddistinte da un comune denominatore: censura a tutto campo del Carroccio».

Fucilate sul Governo anche in materia di delega ambientale. A parlare è il deputato Ugo Parolo: «Quello che è accaduto al Senato (ieri, ndr) è l'inevitabile conseguenza politica di un modus operandi del Governo che sempre più sembra affidare al potere burocratico la stesura delle leggi, invece che rispettare le prerogative del Parlamento».